

L'ADDIO AD ANTONIO GAVA

Nel '93 fu accusato da un pentito di rapporti con la camorra. Fu arrestato, poi assolto in appello e chiese un risarcimento di 38 milioni di euro

Guerra fredda, compromesso storico, la morte di Moro, il duello De Mita-Craxi. E il Caf (l'accordo Craxi-Andreotti-Forlani) prima di Mani pulite

Per vent'anni fu il ras di Napoli e il grande tessitore della Dc

di Nicola Tranfaglia / Segue dalla prima

Ma dopo quella malattia Gava, che era per così dire figlio d'arte essendo stato il padre Silvio (andato negli anni venti a Napoli dal Veneto come esponente del partito popolare prefascista, più volte parlamentare e a sua volta tredici volte ministro con la Democrazia Cristiana) venne colpito, quasi contemporaneamente all'onorevole Giulio Andreotti, da un avviso di garanzia per associazione mafiosa con la camorra napoletana. Il pentito Pasquale Galasso lo aveva accusato nel luglio 1993 di fronte alla commissione antimafia presieduta da Luciano Violante di avere da tempi rapporti di collusione con il boss camorrista Lorenzo Nuvoletta. Gava venne arrestato e trasferito per alcuni giorni a Forte Brascchi, quindi gli vennero concessi gli arresti domiciliari per i due anni successivi. Il processo penale iniziato contro di lui si concluse nel 2006 in appello con l'assoluzione e Gava intentò una causa civile contro lo Stato chiedendo 38 milioni di euro per il risarcimento, tuttora in corso. Oggi i giovani non sanno nul-



Antonio Gava. Foto di Ciro Fusco/Ansa



Il ministro dell'Interno Antonio Gava al consiglio nazionale della Dc dell'89, con il segretario della Dc Forlani e il senatore Andreotti. Foto di Romano Gentile/Ansa

la di lui e i ricordi dei più anziani sbiadiscono di fronte al tempo che è passato. Ma Antonio Gava era stato nel ventennio degli anni 70-90 uno dei leader più potenti e influenti della Democrazia Cristiana, principale partito di governo negli anni della guerra fredda, del centro-sinistra e del compromesso storico ma anche dei governi succeduti negli anni 80 al fallimento di quel tentativo, alla scomparsa di Aldo Moro, alla Dc del preambolo anticomunista, del duello democristiano socialista tra De Mita e Craxi.

A Napoli e nel Mezzogiorno era tra i politici che contava di più da ogni punto di vista e fu, nei secondi anni 80, l'ispiratore e il tessitore di quello che venne chiamato il Caf, l'alleanza di ferro tra Craxi, Andreotti e Forlani che avrebbe portato nel 1992 quei leader ai vertici dello Stato e del parlamento se, in quell'anno, la strage di Capaci che uccise Giovanni Falcone, sua moglie e la scorta

L'INTERVISTA **GIOVANNI DE LUNA** Non ci fu rinnovamento. E tra i democristiani tornò l'ossessione di preservarsi come ceto

«Lui fu messo da parte, non le sue politiche»

di Eduardo Di Blasi / Roma

«È quasi inevitabile che, alla luce delle riflessioni sul presente si tenda a rivalutare sempre il passato», afferma lo storico Giovanni De Luna. Ma subito precisa: «Io però cercherei di resistere a questa tentazione poiché, almeno collocando la storicamente, la figura di Antonio Gava richiama tutta una serie di nodi irrisolti del Mezzogiorno che nessuna constatazione del degrado di oggi può far dimenticare».

Storicizziamo...
«Durante il regno dei Gava, Silvio e Antonio, ci sono state almeno due "occasioni mancate" per il Sud. E la responsabilità ricade su quella classe politica Dc di cui loro erano incarnazione».

Quali occasioni?
«La prima è la delusione delle grandi speranze del meridionalismo all'inizio del boom economico, quando si imma-



gnavo che l'intervento dello Stato, assieme ad una conduzione virtuosa delle istituzioni, potesse supplire alla mancanza di energie imprenditoriali nel Sud, mettendo in moto un circuito virtuoso di sviluppo».

Che era un po' la regola ricordando la Legge speciale per Napoli del 1904...

«In quegli anni, però, fu tutto più organico. Una classe dirigente delineò un progetto preciso i cui esiti furono traditi: allo sbocco dei flussi di danaro che cominciarono ad arrivare verso il Sud si accampò un ceto politico famelico e intento a lucrare soltanto per sé stesso e per le proprie cerchie che stroncò quel progetto. In questo senso la responsabilità dei Gava, prima di Silvio suo padre, poi di Antonio, è palese. Invece di tra-

durre quei flussi di danaro in sviluppo, lo tradusse in rendite di posizione e clientele. Certo in quella fase il suo padre era la figura più significativa...».

L'altra occasione mancata?

«Dopo il terremoto dell'80. E lì c'entra direttamente Antonio Gava. La vicenda del terremoto si tradusse in uno spreco di denaro pubblico, ma soprattutto nella formazione di una classe dirigente che inglobava dentro di sé il criterio dell'autoperpetuazione di sé stessa come ceto. Questa è la cosa che io rimprovero di più a loro e alla Dc nel Sud».

Usanza dura a morire...

«Dopo il tramonto di Gava non c'è stata quella rottura che ci si auspicava. In questo senso forse la Seconda repubblica è stata beffarda nei confronti di Gava perché lo ha messo da parte senza però rinnovarne né i metodi di governo né le scelte politiche di fondo».

Ci si era sperato...

«Le grandi speranze di rinnovamento che c'erano state dal '92 al '94 sono state largamente tradite. Il bisogno ossessivo di autoperpetuarsi, unico interesse strategico di quella classe politica, ha finito per rompere anche il nesso con l'interesse generale».

Però Antonio Gava fu contestato anche da potente. Al congresso Dc gli si gridava «ladro», fu soprannominato «Antonio Fetenzia»...

«I suoi metodi non erano ignorati da nessuno. Tutti nella Dc sapevano come erano organizzate le correnti, ma al momento dei congressi i loro voti erano indispensabili e tutto finiva lì. Certo le leadership nazionali di Fanfani o Moro, atenevano i fenomeni di clientelismo locale a favore dell'interesse generale. Anche per questo credo che la morte di Moro, nel '78, diventi sempre più periodizzante per la nostra storia».

Lunedì o martedì. Si avvicina la scarcerazione per Del Turco

Gli avvocati hanno ritirato la richiesta di scarcerazione. E per la Procura sono cessate le esigenze di custodia cautelare

di / Pescara

Cessate esigenze della custodia cautelare in carcere. Con questa motivazione la Procura della repubblica di Pescara ha proposto la scarcerazione di Ottaviano Del Turco. Molto probabilmente l'ex presidente della Regione Abruzzo verrà scarcerato tra lunedì e martedì. La mossa dei magistrati titolari dell'inchiesta su sanità e tangenti è arrivata all'indomani del ritiro tecnico da parte degli avvocati di Del Turco dell'istanza di scarcerazione davanti al Tribunale del Riesame. «Nessuna sorpresa - ha dichiarato ai giornalisti il procuratore di Pescara, Nicola Trifuoggi - abbiamo presentato l'istanza perché non vi sono più pericoli di inquinamento delle prove, reiterazione del reato e fuga, e anche perché nell'ordinanza era prevista la detenzione in carcere fino al 14 agosto». Ora il gip Michela di Fine, assente per ferie fino a domenica, ha cinque giorni di tempo per prendere una decisione. Ottaviano Del Turco è in carcere dal 14 luglio, quando scattò il blitz che portò in carcere consiglieri regionali e assessori dell'attuale giunta di centrosinistra e coinvolse esponenti della passata giunta di centrodestra, funzionari e imprenditori della sanità privata. In totale 35 persone indagate per associazione per delinquere finalizzata alla concussione e alla corruzione. A far scattare l'inchiesta le confessioni di Vincenzo Angelini, grande corruttore

della politica abruzzese, imprenditore della sanità privata che confessò di aver pagato mazzette per milioni di euro. Del Turco, secondo Angelini, avrebbe intascato 200mila euro in una occasione e 5 milioni e 800mila insieme ad altri due politici regionali. L'ex governatore si è sempre difeso accusando a sua volta Angelini di voler vendicare per i piani sanitari regionali che ridimensionavano gli interessi della sanità privata. Del Turco, inoltre, ha sempre sostenuto di poter dimostrare come l'acquisto di due appartamenti a Roma fosse legato non alle presunte tangenti, ma alla vendita di un immobile a Bruxelles e di alcuni quadri d'autore. Anche per Angelini la procura aveva chiesto l'arresto, respinto dal gip per il contributo dato alle indagini. Lunedì prossimo comparirà in procura, sentito come testimone, l'avvocato Carlo Taormina. L'ex parlamentare di Forza Italia è difensore di Giancarlo Masciarelli, ex presidente della Finanziaria regionale abruzzese e inventore del sistema della cartolarizzazione del debito sanitario. Masciarelli non ha ancora chiarito il mistero su un suo presunto memoriale nel quale ci sarebbero i nomi di altri politici coinvolti nel giro di

mazzette. «Nell'inchiesta sulla sanità in Abruzzo che ha coinvolto, oltre al mondo imprenditoriale, anche il presidente Del Turco e la giunta regionale, mancano ancora all'appello tanti nomi di rilievo del mondo politico», ha detto all'agenzia Adnkronos Taormina. «Lunedì mi presenterò alla Procura di Pescara - ha continuato Taormina - dalla quale sono stato convocato come testimone, in quanto avvocato difensore di Masciarelli fin dal primo processo, cominciato nel 2006. Tutte le informazioni in mio possesso relativamente a questa vicenda mi sono state riferite dal mio assistito. Posso dire con certezza che la posizione di Masciarelli mi sorprende per come è stata criminalizzata, il mio assistito non ha approfittato di una lira».

Il procuratore di Pescara Trifuoggi: non c'è più pericolo di inquinamento delle prove, reiterazione del reato e fuga

nieri, imprenditori, amministratori pubblici. Gli indagati avranno 20 giorni di tempo dalla notifica per chiedere di essere sentiti o per presentare memorie. Secondo l'accusa, il comitato avrebbe gestito interessi nel turismo, nella sanità e nelle banche. Nel corso delle indagini è stato anche sequestrato il villaggio turistico Marinagri di Policoro (Matera), una struttura del valore di 200 milioni. Escono dal fascicolo, invece, i casi dei fidanzati di Policoro Luca Orioli e Marirosa Andreotta, la cui morte, nel marzo 1988, era stata attribuita ad un incidente; la scomparsa (settembre 1993) della sedicenne Elisa Claps; il duplice omicidio di Giuseppe Gianfredi e Patrizia Santarsiero, uccisi nel 1997. «Ora, finalmente - è stato il commento di Bubbico - potrò difendermi e dimostrare la mia estraneità».

CATANZARO

La piovra di «Toghe lucane»: 33 tra politici pm e imprenditori verso la richiesta di processo

L'inchiesta «Toghe lucane» su un presunto comitato d'affari che avrebbe operato in Basilicata con la complicità di uomini politici, magistrati, professionisti, imprenditori e rappresentanti delle forze dell'ordine, è giunta a conclusione. Il pm di Catanzaro, Luigi De Magistris, ha emesso l'avviso di conclusione indagini per 33 persone nei cui confronti ipotizza, a vario titolo, i reati di associazione per delinquere, abuso d'ufficio, truffa aggravata ai danni dello Stato, corruzione, corruzione in atti giudiziari, rivelazione di segreto d'ufficio e minacce a pubblico ufficiale. Tra gli indagati figurano il presidente della Regione Basilicata, Vito De Filippo, e l'ex sottosegretario allo Sviluppo economico, ed ex presidente della Regione, Filippo Bubbico, oltre a magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, imprenditori, amministratori pubblici. Gli indagati avranno 20 giorni di tempo dalla notifica per chiedere di essere sentiti o per presentare memorie. Secondo l'accusa, il comitato avrebbe gestito interessi nel turismo, nella sanità e nelle banche. Nel corso delle indagini è stato anche sequestrato il villaggio turistico Marinagri di Policoro (Matera), una struttura del valore di 200 milioni. Escono dal fascicolo, invece, i casi dei fidanzati di Policoro Luca Orioli e Marirosa Andreotta, la cui morte, nel marzo 1988, era stata attribuita ad un incidente; la scomparsa (settembre 1993) della sedicenne Elisa Claps; il duplice omicidio di Giuseppe Gianfredi e Patrizia Santarsiero, uccisi nel 1997. «Ora, finalmente - è stato il commento di Bubbico - potrò difendermi e dimostrare la mia estraneità».